

LUCIANO PASQUALOTTO

RENDERE GENERATIVO IL LAVORO SOCIALE

Guida per operatori e amministratori locali



edizioni la meridiana

p r e m e s s e
per il cambiamento sociale

Luciano Pasqualotto

RENDERE GENERATIVO IL LAVORO SOCIALE

Guida per operatori e amministratori locali

Prefazione di Luigi d'Alonzo



Indice

Prefazione

a cura di Luigi d'Alonzo 7

Introduzione 11

1. Welfare Generativo e sviluppo della comunità 15

1.1 Che cos'è la generatività? 16

1.2 Il Welfare Generativo..... 19

1.3 La generatività come sviluppo della comunità locale 22

1.4 La *Community-Based Rehabilitation* 27

1.5 Il capitale sociale di una comunità 30

2. Gli interventi sociali sul territorio..... 37

2.1 L'intervento sociale sotto analisi..... 38

2.2 Un lessico per il lavoro generativo..... 43

2.3 Una *mission generativa* per tutti i Servizi 49

3. Come diventare generativi..... 53

3.1 Superare il prestazionismo 53

3.2 Superare la delega ai professionisti..... 55

3.3 I quattro macroprocessi della generatività sociale 58

3.4 Valutare l'impatto generativo degli interventi sociali..... 64

3.5 Ulteriori condizioni per l'evoluzione
generativa dei Servizi sociali..... 72

4. Congedo 77

Bibliografia 81

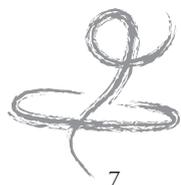
Prefazione

a cura di Luigi d'Alonzo¹

La cura delle persone più fragili da parte della collettività ha origini molto antiche, sembra addirittura preistoriche. L'aver portato a sistema questa cura, riconoscendo dignità e diritti a ogni essere umano, è invece una conquista della civiltà moderna. Anche il nostro Sistema di protezione sociale, che pur affonda le sue prime radici nei secoli passati (si pensi, ad esempio alle confraternite di carità), matura nell'Ottocento le basi del Welfare che oggi conosciamo. Dobbiamo a personaggi di elevata statura morale e civica, capaci di lungimiranza sociale e spesso di intuizione scientifica, l'assistenza strutturata alle persone con disabilità, agli orfani, ai poveri e alle vedove. Solo alcuni nomi, tra i molti: don Giuseppe Benedetto Cottolengo, don Luigi Guanella, don Ludovico Pavoni, Gabriella di Canossa, don Giovanni Bosco, don Giovanni Calabria.

All'evoluzione dello Stato sociale della nostra Repubblica può essere applicata la parabola dei cicli di vita propri di ogni organismo vivente. Dagli inizi alla crescita, fino alla piena maturità ed espansione, durante quelli che questo libro definisce i "gloriosi anni '80 e '90". Erano i tempi in cui alla crescente complessità sociale si accompagnava una differenziazione dei Servizi sociali e assistenziali, con il sostegno di una diffusa coscienza pubblica che reclamava l'estensione degli stessi diritti a tutti i cittadini.

Il tempo della maturità del nostro Welfare è circoscritto da alcuni provvedimenti legislativi fondamentali: al suo inizio, nel 1977, la



legge per l'integrazione degli alunni con disabilità nelle scuole normali, cui hanno fatto seguito, dopo qualche mese, l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale e la chiusura dei manicomi con la legge Basaglia. Conclude, idealmente, il periodo di massima espansione nell'anno 2000 la *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Se è così, che periodo stiamo vivendo oggi? Non vi è dubbio che sia un tempo di declino, non tanto perché sono venuti meno i bisogni, anzi la maggiore consapevolezza dei cittadini ha prodotto un aumento della domanda sociale. La crisi semmai deriva dall'aver sottratto la protezione delle persone in stato di bisogno alla comunità civile cui appartengono, delegando cura e sostegni ai Servizi e ai professionisti.

Oggi la collettività contribuisce al sistema socio-assistenziale unicamente attraverso la fiscalità, salvo rare ed encomiabili eccezioni. Tale impostazione ha condotto all'inevitabile corrispondenza fra le prestazioni erogate (da Servizi e professionisti) e la loro sostenibilità economica: in un tempo di ristrettezze economiche, come quello che viviamo, significa dover ridurre l'offerta di aiuto perché non vi sono le risorse per ogni bisogno. La riduzione riguarda sia la quantità dei Servizi sia la loro qualità: ciò si traduce in liste d'attesa, prese in carico più selettive, interventi più brevi, minor numero di operatori sociali e con più mole di lavoro, ecc. In quello che sembra un vicolo cieco, la proposta di questo libro apre una porta di speranza e di rinnovato impegno per tutti: non solo per gli operatori del sociale ma anche per gli amministratori e, ancor più, per gli utenti dei Servizi socio-sanitari. Nulla di miracolistico, sia chiaro, ma la definizione di una possibilità che il Welfare recuperi la propria dimensione comunitaria, che possa avvalersi delle risorse presenti nei contesti locali, in una programmata sinergia fra istituzioni e cittadini, che chiami a corresponsabilità i beneficiari dei Servizi. In sintesi un *Welfare di comunità* che trova nella *generatività* il suo paradigma e la sua esplicazione operativa.

Fin dal titolo questo libro si propone come guida per tutti coloro, operatori e amministratori locali *in primis*, che vogliono comprendere come gli interventi sociali possano diventare generativi per la comunità locale entro cui si realizzano. Una promessa che l'autore mantiene offrendoci un testo eclettico, scorrevole e sintetico che,

senza sacrificare la ricchezza dei riferimenti bibliografici, non cede alla tentazione di approfondimenti teorici fini a se stessi. Un libro dall'orientamento prettamente metodologico, in cui non sono presentate buone prassi perché possono rappresentare “un limite cognitivo alla espansione generativa del lavoro sociale”.

Luciano Pasqualotto, che si dedica all'educazione speciale da 30 anni, ci accompagna pagina dopo pagina, a comprendere come l'approccio generativo può essere implementato nei Servizi pubblici e privati che si dedicano alle persone fragili e di quale portata possano essere i benefici che ne derivano.

Un altro pregio di questa opera è quello di esplorare in chiave applicativa una frontiera interdisciplinare sulla quale si trovano a dialogare la pedagogia e le scienze sociali, l'economia e la politica. Ritengo che il tema della generatività non possa essere affrontato che in questo modo affinché dispieghi nel lavoro socio-assistenziale tutto il suo potenziale innovativo.

Il tema dell'inclusione, caro a quanti – come me – hanno dedicato il loro impegno professionale alla disabilità, è collocato tra i quattro valori fondamentali della generatività, che l'autore definisce anche come “macroprocessi” entro cui ricondurre ogni tipo di intervento. È una scelta coraggiosa ma fondante: se si vuole rimettere al centro della vita sociale la comunità locale (ben definita concettualmente nel capitolo 2. Gli interventi sociali sul territorio), quella comunità deve orientarsi verso l'inclusione di tutti, attraverso percorsi che sono necessariamente culturali, di incontro e di integrazione di chi, suo malgrado, si colloca ai margini del vivere sociale.

In definitiva in questo breve libro, denso di contenuti e completo nelle indicazioni operative (dalla progettazione alla valutazione), troveranno molteplici elementi di interesse tutti coloro che, per incarico amministrativo o per scelta professionale, dedicano i loro pensieri e le loro azioni alle persone più fragili delle nostre comunità.

NOTE

1. Ordinario di pedagogia speciale all'Università Cattolica di Milano.



Introduzione

Nel corso degli anni le richieste di prestazioni sociali sono aumentate in modo esponenziale, anche nella loro complessità, e da più parti oggi si riconosce che i Servizi del nostro sistema socio-assistenziale non sono in grado, da soli, di dare le risposte a cui i cittadini hanno diritto.

Vi è certamente un problema di risorse economiche, nonostante sia destinata alla protezione sociale e sanitaria della popolazione italiana poco meno della metà della spesa pubblica (470 miliardi nel 2014, al netto della spesa per interessi)¹. Ma è solo la punta dell'*iceberg*. Già nel 2009, la Commissione Europea invitava a ripensare al *Welfare State* come “un fattore produttivo” e non solo come “un impedimento alla crescita economica”². Mettere a fuoco quale possa essere “la produzione” del Sistema socio-assistenziale è una questione dibattuta: una delle tesi di questo libro è che la funzione del Welfare non si esaurisca nella mera erogazione di prestazioni economicamente sostenibili.

Occorre innanzitutto far uscire il Welfare dalle dinamiche del mercato, nel quale la quantità e la qualità dei Servizi dipende direttamente dall'entità delle risorse disponibili. Diversamente si corre il rischio reale, in tempi di crisi economica, di mettere in discussione il sistema universalistico di sicurezza sociale fondato sulla Costituzione italiana, così prezioso per la vita delle persone³.

È necessario dunque un cambio di prospettiva: occorre chiamare

a corresponsabilità la comunità locale e gli stessi beneficiari delle prestazioni sociali. La soluzione non è nuova. Nel *Libro bianco sul futuro del modello sociale*, il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali indicava nel *Welfare comunitario*, composto da una rete di persone, famiglie, imprese *profit* e *non-profit*, terzo settore, il luogo dove rifondare la protezione sociale secondo principi di responsabilità, fiducia e reciproca solidarietà. Il *Libro bianco* riconosceva che i modelli sociali basati solo sul *Welfare State*, oltre a non fornire incentivi all'efficienza e all'innovazione, sono anche inadeguati

perché guardano al bisogno, ma non alla persona che ne è portatrice, favoriscono gli interessi dei fornitori anziché quelli dei destinatari⁴.

Tali orientamenti hanno trovato una concretizzazione nel modello del Welfare Generativo® proposto dalla Fondazione Zancan di Padova a partire dal *Rapporto sulla povertà 2012*⁵. In esso si mostra come l'assistenza sociale tradizionale possa trasformarsi in promozione delle persone e della comunità, come la spesa sociale possa diventare un investimento per la collettività, fronteggiando per questa via l'insufficienza delle risposte istituzionali ai bisogni delle persone che hanno bisogno di aiuto.

Se è tempo di razionalizzare la spesa pubblica, secondo la Fondazione Zancan, non si tratta di disinvestire e ridurre per mantenere la sostenibilità economica del Sistema di Welfare, ma di passare dalla logica del costo a quella dell'investimento, dalla protezione tradizionale alla promozione delle persone.

Lo scopo di questo libro è di guidare operatori sociali, funzionari e amministratori locali, dirigenti di enti del terzo settore e volontari lungo la prospettiva del Welfare Generativo e di comunità, fornendo sintetici ma precisi riferimenti culturali, metodologici e operativi. Come si scoprirà, la generatività sociale non è sconosciuta agli operatori, che spesso la perseguono senza il supporto di un modello applicativo organico e complessivo come quello che qui si intende fornire.

Il libro sviluppa due tipi di approfondimento: nel primo capitolo la riflessione è finalizzata a fornire i riferimenti essenziali per un approccio generativo al sistema dei Servizi socio-sanitari. Si affrontano, anche sul piano teoretico, i temi della generatività,

della comunità, del Welfare Generativo e del tipo di sviluppo che si può ottenere attraverso l'approccio generativo.

Le sezioni successive hanno, invece, un affondo più applicativo: in esse si descrivono alcune implicazioni di carattere metodologico e operativo che scaturiscono dall'assunzione del paradigma generativo come modello di Welfare. In particolare nel secondo capitolo si offre una rilettura generale degli interventi socio-assistenziali, con la proposta di un lessico grazie al quale diviene possibile distinguere il livello in cui implementare la generatività nell'azione sociale. Il terzo capitolo, invece, porta a maturazione le premesse teoriche del primo capitolo e le distinzioni metodologiche del secondo, attraverso un impianto procedurale che riguarda sia la progettazione degli interventi sociali sia la loro valutazione in chiave generativa. In questo capitolo, probabilmente la parte più innovativa di questo volume, si individuano i quattro macroprocessi generativi entro cui inscrivere qualunque tipo di intervento sociale, dopo aver superato le insidie del "prestazionismo" e la tradizionale delega agli specialisti di ogni risposta di aiuto.

Coltiviamo la speranza che quanti maturano il desiderio di rivedere in chiave generativa la loro funzione qui vi trovino indicazioni chiare, coerenti e attuabili nella pratica.

NOTE

1. Bezze, 2016.
2. European Commission, Directorate-General for Research Socio-economic Sciences and Humanities, 2009, p. 59.
3. Zamagni, 2011.
4. Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, 2009, pp. 17-8.
5. Fondazione Zancan, 2012.



1. Welfare Generativo e sviluppo della comunità

L'approccio definito di *Welfare Generativo*®, recentemente concettualizzato dalla Fondazione Zancan¹, è allo stesso tempo semplice e “rivoluzionario”. Semplice perché è di immediata comprensione e si può riassumere in pochi capoversi, come faremo tra breve, ma è al contempo capace di offrire un ribaltamento della prospettiva a partire dalla quale, da decenni, si erogano servizi e prestazioni in ambito sociale².

Va osservato che non si tratta di un'idea del tutto nuova; in essa possiamo trovare echi della psicologia di comunità, della pedagogia di Paulo Freire, della Scuola di Barbiana, dei movimenti per l'inclusione sociale, della sociologia di comunità, del pensiero di Max Weber e di Zygmunt Baumann, degli studi sull'economia civile e delle esperienze sull'economia di comunione.

Già nel 2010 l'Istituto Luigi Sturzo, in collaborazione con i sociologi Magatti e Giaccardi dell'Università Cattolica di Milano, aveva avviato il progetto “*GeniusLoci. L'Archivio della generatività italiana*”, con l'obiettivo di individuare le strutture sociali, culturali ed economiche “generative” di valore, idee, principi e pratiche³.

L'originalità del modello di Welfare Generativo – che altrove è definito come *Welfare di Comunità*⁴ – è quella di contrapporre il tradizionale approccio di tipo assistenzialistico a una visione in cui l'intervento di sostegno trascende i diretti beneficiari e si riverbera positivamente sulla comunità che, direttamente o indirettamente, lo finanzia. Ma procediamo con ordine, partendo dalla definizione dei concetti fondamentali del nostro tema.



1.1

CHE COS'È LA GENERATIVITÀ?

Il concetto di generatività, nella sua accezione più diffusa, nasce negli anni Cinquanta a opera del grande psicoanalista Erik Homburger Erikson⁵. Egli descrive la generatività come la qualità psicosociale che il soggetto adulto è chiamato a possedere o a conseguire nella fase della maturità dell'esistenza (40-65 anni). La generatività acquista una connotazione "sociale" quando la sua azione sposta e amplia i centri di dedizione del soggetto da quelli più prossimi (come la procreazione e la cura dei figli, propri di una *generatività parentale*) verso quelli più lontani. La spinta generativa è (o dovrebbe essere) alla base del volontariato e di ogni altro impegno sociale e politico-amministrativo. Lo stesso Erikson scriveva che

la generatività è quindi anzitutto la preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione⁶.

Dal punto di vista psicologico, la generatività è un "compito di sviluppo" proprio dell'età adulta, nel senso che se la persona non evolve in questa direzione, rimane passivamente ripiegata in se stessa e si impoverisce sul piano psicosociale. Erikson descrive lo stato opposto alla generatività come "stagnazione"⁷.

Se utilizziamo la categoria della stagnazione per interpretare i tempi che stiamo vivendo, emergono diversi segnali che vanno in direzione "de-generativa". Come fa notare Patrizia Cappelletti⁸, l'uomo contemporaneo sembra essere proteso a un godimento egoistico e immanente. Apatia sociale, indifferenza, disinvestimento e fatica di esistere sono segnali di una sostanziale stagnazione personale; individualizzazione radicale, indebolimento dei legami e svuotamento dell'intersoggettività, impoverimento del deposito fiduciario possono essere letti come sintomi di una "sterilità" a livello sociale e comunitario.

Mauro Magatti e Chiara Giaccardi rappresentano un riferimento in Italia per l'elaborazione della prospettiva generativa. Nel libro *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*⁹ descrivono la società attuale come una "adolescenza di massa", non ancora giunta a quella fase matura del ciclo di vita che si apre alla generatività. Nella loro riflessione il primo concetto da mettere



in discussione è quello di libertà, che non può più essere intesa come “slegamento” da tutti i vincoli sociali: da quelli affettivi a quelli istituzionali, inseguendo il mito irrealizzabile di un’autonomia solipsistica. I due sociologi propongono un concetto di “libertà generativa” che si caratterizza per essere insieme *transitiva* e *deponente*: “transitiva” perché è sempre rivolta verso qualcosa che è fuori dal soggetto, gli è eccedente in quanto va oltre se stesso; “deponente”, con un significato contrario sia a “prepotente” sia a “impotente”, a indicare la necessità di agire ma nella considerazione dei limiti propri e del contesto. La libertà generativa è dunque “obbediente”, nel senso etimologico del termine (*ob-audire*), cioè una libertà che ascolta e si fa interpellare da questo ascolto.

Sul versante pratico, Magatti e Giaccardi propongono la declinazione della generatività attraverso quattro verbi, che segnano anche un percorso lungo il tempo.

Il primo è *desiderare*, perché il desiderio mette in moto verso un obiettivo, è un’azione che porta a trascendere quello che si è o si ha per cercare qualcos’altro.

Poi viene il *mettere al mondo*, inteso non tanto nel suo significato biologico ma come elemento simbolico proprio dell’umano: far esistere qualcosa che non c’era, attraverso le proprie competenze, la passione e la dedizione, la disponibilità del proprio tempo.

Il terzo verbo è *prendersi cura*, perché non basta mettere al mondo per essere generativi, ma occorre che ciò che abbiamo messo al mondo trovi le condizioni per poter durare nel tempo.

Infine è necessario *lasciar andare*, che è un separarsi da ciò che abbiamo generato, passare ad altri il testimone superando la paura che non siano in grado di occuparsene.

Questa sorta di “grammatica della generatività” si chiarisce in tutta la sua concretezza se la si applica alla storia di molte associazioni di volontariato o di piccole cooperative sociali.

In sintesi, la generatività sociale si sviluppa e si alimenta a partire da persone che scelgono di impegnare la loro esistenza oltre la sfera privata.

Coloro che si sono occupati di generatività – tra i quali McAdams, Maruna, de St. Aubin – hanno sottolineato il vincolo esistente tra momento personale e momento sociale. In un movimento di evidente circolarità, individui generativi possono più facilmente allestire condizioni e istituzioni generative e, viceversa¹⁰.



1.1.1

Verso un nuovo umanesimo

Magatti e Giaccardi evidenziano in modo esplicito la novità antropologica e la portata politica di una rivisitazione generativa delle varie manifestazioni della vita sociale e imprenditoriale. In alternativa al modello dell'individualismo consumistico propugnato dalla cultura contemporanea, secondo il quale la massima realizzazione avviene con la minima dipendenza dagli altri, la generatività è invece prendere atto che siamo costitutivamente *dipendenti* e *interdipendenti* gli uni dagli altri. A partire da questa consapevolezza si può impostare un modo di essere e di vivere che promuove, accanto alla propria vita quella degli altri, attraverso la cura e il "prendere a cuore"¹¹. Si sostanzia così quello *spazio del noi* dove si sviluppano e si mantengono quei *beni della comunità* che sarebbe riduttivo leggere attraverso le categorie del pubblico e del privato, sempre più insufficienti a fronteggiare la complessità dei nostri tempi.

Il bisogno di generatività sociale è oggi evocato da un sistema malato che, secondo Gesualdi,

esalta il mercato e nega la solidarietà collettiva. Che condiziona la soluzione di problemi sociali alla crescita perché ha fatto del mercato il centro dell'universo economico¹².

Occorre riconoscere che *generare* è movimento antropologico antitetico rispetto al *consumare*, è "mettere fuori" anziché "mettere dentro"¹³: una prospettiva capace di rigenerare non solo il sociale, ma anche l'economia e la politica.

Al paradigma generativo¹⁴ fa eco una modalità più sobria del vivere comune

che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni umani con il minor dispendio di energia, che dà alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali, sociali della persona¹⁵.

In definitiva, l'approccio generativo muove verso l'orizzonte di un nuovo umanesimo. La forza attrattiva di questa proposta de-

riva dal fatto che a un numero crescente di persone non basta più interpretare il ruolo di consumatori all'interno della società: c'è un bisogno represso di generatività sociale, di essere utili a qualcuno oltre i confini dell'ambito privato, come dimostra la mobilitazione di massa che avviene a seguito di eventi catastrofici.

IL WELFARE GENERATIVO

1.2

Dopo aver chiarito e qualificato il tema della generatività in senso generale, passiamo ora a vederne le sue implicazioni sul nostro sistema di protezione sociale. Si tratta di un Welfare governato secondo il paradigma dei *diritti*¹⁶ che sta mostrando la sua insufficienza per almeno tre ragioni:

1. la domanda di protezione sociale continua a crescere;
2. una parte consistente di prestazioni viene ancora erogata per diritto acquisito e non per bisogno;
3. non è più sostenibile un Welfare entropico basato unicamente sulla raccolta delle risorse dalla comunità¹⁷, attraverso l'imposizione fiscale, e la loro redistribuzione a chi ne ha bisogno¹⁸.

Il direttore della Fondazione Zancan, Tiziano Vecchiato, afferma la necessità di passare “dai diritti al diritto ad affrontare in modo efficace i problemi”¹⁹. Questa proposta culturale viene qualificata come *Welfare Generativo*® a partire dal *Rapporto sulla lotta alla povertà 2012*. Quello studio evidenziava come le misure messe in atto nel nostro Paese per contrastare la povertà fossero poco efficaci nella loro incidenza sul breve-medio periodo, anche rispetto agli impatti di analoghe misure in altri Paesi occidentali.

Secondo la prospettiva del *Welfare Generativo*® occorre coniugare i diritti – oggi esigiti come forme di protezione a “riscossione individuale” – a doveri di solidarietà da parte di chi riceve aiuto e che si possono definire anche come “corrispettivo sociale” per quanto si è ricevuto²⁰. In altre parole, i diritti individuali vanno pensati come “condizionati”, non tanto dalle risorse a disposizione ma piuttosto dalla capacità di rigenerarle a vantaggio di tutti²¹.

La proposta della Fondazione Zancan a questo proposito è molto chiara: serve un Welfare che sia in grado di *rigenerare* le risorse



se (già) disponibili, *responsabilizzando* le persone che ricevono aiuto, al fine di aumentare il *rendimento* degli interventi delle politiche sociali a beneficio dell'intera collettività²².

Nel Welfare attuale il ruolo centrale è quello delle istituzioni che sono preposte a *raccogliere* e *redistribuire* le risorse, nel Welfare potenziato invece sono le persone a giocare un ruolo fondamentale, essendo le sole in grado di trasformare le risorse²³.

Nell'approccio generativo ai problemi sociali la Fondazione Zancan propone come centrale il tema della responsabilità di chi riceve una qualche forma di sostegno, sia in forma di prestazione sia di sussidi economici.

La questione allora diventa: "che cosa puoi fare con l'aiuto messo a tua disposizione?"²⁴.

È nostra convinzione che la domanda vada posta non solo alla persona che riceve aiuto e alla famiglia di appartenenza: occorre cominciare a chiedere anche ai Servizi (sia pubblici sia del Terzo settore che operano in convenzione) una qualche forma di restituzione al territorio per quanto da esso ricevono in termini di finanziamento. Centri diurni per persone con disabilità, comunità alloggio per minori o pazienti psichiatrici, comunità terapeutiche per alcol/tossicodipendenti, istituti per anziani, tanto per esemplificare, possono/devono assumere un impegno di generatività nei confronti del territorio in cui sono collocati. Nel terzo capitolo di questo libro (3. Come diventare generativi) cercheremo di illustrare le modalità con cui è possibile tradurre nel concreto questi principi; qui basti la sottolineatura che, nella prospettiva del Welfare Generativo®, tutti coloro che ricevono dalla collettività un qualche beneficio sono chiamati a una forma di restituzione, che va resa non occasionale ma continuativa, non implicita ma deliberata.

1.2.1

Le azioni a corrispettivo sociale

La Fondazione Zancan definisce come *azioni a corrispettivo sociale* (ACS) le "attività solidali a beneficio collettivo" richieste ai destinatari di prestazioni di Welfare e di altre forme di aiuto²⁵. È un modo di tradurre nella pratica gli articoli 2 e 4 della Costituzione, nei quali si affermano i



doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale... [e] ...il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Davide Geron evidenzia come, in questo modo, si possa evitare di far dipendere passivamente gli “aiutati” dagli interventi assistenziali, valorizzandone la dignità attraverso la messa a frutto e il rafforzamento di conoscenze e capacità di cui sono portatori²⁶. Le ACS vanno pensate sia come i già sperimentati “lavori socialmente utili”, sia come piccole forme di servizio dal carattere occasionale o continuativo, attività già remunerate attraverso le prestazioni ricevute e che responsabilizzano il beneficiario diretto o il nucleo familiare in cui è inserito.

Tale pratica è capace di liberare un potenziale enorme: si pensi, ad esempio, al “lavoro a rendimento pubblico” che potrebbe scaturire da una gestione della cassa integrazione secondo questo principio²⁷. Tuttavia non vanno nascoste le difficoltà di ordine giuridico, oltre che gestionale, che si aprono in quella direzione: tra tutte, il condizionare il diritto a una prestazione sociale alla “restituzione” che il beneficiario o i suoi familiari dovrebbero dare alla comunità. Da tali vincoli sono esenti gli enti privati (fondazioni, associazioni, parrocchie), i quali pertanto potrebbero più agilmente richiedere azioni a corrispettivo sociale alle persone cui offrono aiuto.

La Fondazione Zancan fa notare che la generatività va cercata non solo nel corrispettivo economico del lavoro richiesto agli “aiutati” ma anche nei valori relazionali che questa pratica riesce a sviluppare²⁸. Il “fare qualcosa” per la comunità, infatti, è un modo per uscire dall'esclusione sociale e di svolgere attività che possono aprire a opportunità lavorative vere e proprie. È una logica che mira contemporaneamente allo sviluppo sociale delle persone e della comunità in cui vivono.

Di fronte ai potenziali del Welfare generativo – osserva Vecchiato²⁹ – alcuni temono di dover rinunciare ai diritti individuali acquisiti. Altri hanno paura di dover lavorare per sdebitarsi dell'aiuto ricevuto. Insieme non si rendono conto che molti dei diritti attuali non sono altro che un repertorio di prestazioni a cui accedere

che, anche quando sono realmente utili (e non è una questione



da dare per scontata), non rendono alla collettività in rapporto a quanto sono costate. Non si tratta solo di un problema di efficienza ed efficacia ma, come vedremo nel prossimo capitolo, di un orientamento complessivo, di una *vision* degli interventi sociali che non può più essere limitata all'erogazione di prestazioni. In sintesi, con il Welfare Generativo® si vuole superare l'impostazione assistenzialistica e caritatevole che storicamente ha dato l'impronta alle diverse forme di aiuto a favore delle persone bisognose. L'analogia proposta dalla Fondazione Zancan è quella dell'organismo vivente che non si limita a raccogliere e consumare, ma alimenta la vita, la promuove, la rigenera, mette a disposizione i propri frutti³⁰. Si tratta di

portare a sistema la capacità generativa del lavoro di ogni aiutato, "per giustizia e solidarietà". Solo così si possono garantire e rigenerare non solo le risorse personali e istituzionali ma anche una società più capace di investire nel proprio futuro³¹.

1.3

LA GENERATIVITÀ COME SVILUPPO DELLA COMUNITÀ LOCALE

Abbiamo chiarito che la dimensione generativa trascende i singoli individui per collocarsi in uno *spazio del noi* che è il luogo del bene comune. Per la traduzione di questo concetto nella pratica occorre identificare la comunità locale come il soggetto collettivo che beneficia delle risorse rese disponibili da un lavoro sociale orientato alla generatività. Diviene necessario allora definire che cosa intendiamo per comunità e quale sia lo sviluppo a cui tendere.

1.3.1

Una definizione di comunità locale

Nella sociologia contemporanea e in antropologia il termine "comunità" è in genere sinonimo di "comunità locale"³². Negli studi sul sistema sociale, Talcott Parsons utilizzava il concetto di comunità per indicare quel tipo di collettività "i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere"³³.



Bagnasco evidenzia che, ai nostri giorni, il concetto di comunità locale deve essere utilizzato anche in modo problematico, non sottacendo ad esempio la difficoltà di pensare alla comunità come un qualcosa di “naturalmente” organico, se non altro perché è difficile tracciarne i confini. Oggi

gli attori della più piccola comunità sono inseriti in reti di relazioni esterne (economiche, politiche, culturali) che tendono a superare la comunità locale, in quanto contesto significativo di interazione³⁴.

Un secondo aspetto di problematicità riguarda le dimensioni della comunità territoriale: relazioni di fiducia e di reciprocità (ma anche i loro opposti) maturano più facilmente in piccoli contesti; tuttavia è sempre possibile individuare anche all'interno delle città nuclei comunitari omogenei, come circoscrizioni, quartieri, parrocchie (nella loro funzione aggregativa, non giuridica). Alietti ci mette in guardia dal pensiero “mitico” che le comunità siano capaci di qualsiasi cosa, che sia sufficiente una mobilitazione, attraverso le istituzioni, per scatenarne le capacità latenti³⁵. La coesione sociale non può essere considerata come un dato di partenza, ma un obiettivo, peraltro non privo di sfaccettature negative perché può “mantenere in vita e rafforzare discriminazioni, esclusioni o negazioni di diritti, diffondendo meccanismi di tipo collusivo³⁶”.

Zygmunt Bauman è ancora più esplicito:

la comunità che [molti] cercano è sinonimo di ambiente sicuro, libero da ladri e da estranei. Comunità [allora] è sinonimo di isolamento, separazione, muraglie protettive e cancelli monitorati³⁷.

Nonostante questi rilievi critici, va evidenziato come la comunità locale sia il luogo dove si può sviluppare il senso di appartenenza, antidoto a quello spaesamento che Bauman stesso attribuisce alla globalizzazione.

Il sentimento di sentirsi parte di una comunità è favorito quando si identifica un obiettivo comune, capace di creare alleanze tra i cittadini. La cronaca, anche recente, ci ha mostrato il potere di coesione sociale delle lotte a difesa del territorio (ad esempio contro discariche e inceneritori) o di mutuo soccorso dopo cala-

mità naturali. Anche la realizzazione di un Welfare di comunità dipende dalla capacità – come chiariremo tra breve – di mobilitare i cittadini attraverso la socializzazione dei bisogni e la corresponsabilità nelle risposte di sostegno.

1.3.2

Sviluppo locale e partecipazione dei cittadini

Nel definire lo sviluppo è difficile separare il piano economico da quello dei Servizi. Tuttavia è possibile mettere in discussione la concezione oggi dominante secondo la quale vi sarebbe una sequenzialità diretta e necessaria dal primo al secondo piano, che – in altre parole – farebbe dipendere l’offerta di Servizi sociali dalla crescita economica. È a partire da questa convinzione che, in un periodo di crisi economica, è stato impoverito lo Stato sociale lasciando agli amministratori locali l’onere di fronteggiare i bisogni crescenti del territorio³⁸.

Il premio Nobel Amartya Sen ha mostrato come si possa promuovere uno sviluppo non così vincolato ai fattori economici centrandolo sulle persone e sulle comunità, attraverso l’espansione delle opportunità cui gli individui assegnano valore e la promozione di un’interdipendenza positiva tra loro³⁹. Nella riflessione dell’economista indiano, le opportunità offerte dal contesto di vita rappresentano un’espansione delle capacità individuali, le quali possono essere – dal punto di vista del soggetto – anche molto limitate. Le *capabilities* di un individuo, che scaturiscono dall’incontro tra *abilities* e *opportunities*, si riflettono nella possibilità di scegliere e di perseguire i propri obiettivi di vita⁴⁰. È il capovolgimento della logica assistenzialistica.

In questa prospettiva occorre ripensare il ruolo del singolo amministratore locale, che non può essere “solo di governo o indirizzo territoriale, ma anche di dinamizzatore o animatore sociale”⁴¹. Si tratta di favorire lo *sviluppo endogeno* delle comunità secondo il modello della *governance*, nel quale è centrale la *partecipazione dei cittadini*⁴².

Dobbiamo riconoscere che il concetto di partecipazione è talmente utilizzato che rischia di non essere compreso in tutte le sue implicazioni operative. Si richiede perciò un approfondimento critico.



Alfredo Alietti fa notare che

attorno al concetto di partecipazione si muovono ulteriori derivati semantici che ne amplificano la sua positività, tra cui “cittadinanza attiva” (*active citizenship*), “partnership” e altri ancora” come l’*empowerment*⁴³.

Secondo Paolo Ceri la partecipazione si differenzia dall’agire cooperativo, solidaristico e/o ritualistico, quando

si configura come un far parte, e cioè come un’appartenenza che abilita ad agire sul piano decisionale. Qui partecipazione equivale a influenzamento: il livello di partecipazione è proporzionale alla possibilità di influenzare, manifestando e sostenendo interessi e preferenze, le decisioni che riguardano gli scopi e le regole dell’attività collettiva⁴⁴.

Per qualificare la partecipazione, l’autore evidenzia tre aspetti:

- a) i rapporti tra i partecipanti e i non partecipanti, ovvero il problema dell’inclusione;
- b) i rapporti tra i singoli partecipanti, ovvero il problema dell’uguaglianza;
- c) la natura del soggetto partecipante e del suo agire, ovvero il problema della solidarietà intesa come il subordinare gli interessi privati a quelli della collettività: ciò equivale a dire che si partecipa per dovere e non soltanto per interesse. L’interesse è spesso un movente, ma non si dà partecipazione estesa e continuativa senza che partecipare sia sentito in qualche grado significativo come un dovere⁴⁵.

Per distinguere la partecipazione necessaria allo sviluppo locale da altre forme di consultazione, Alietti riporta la *Scala di partecipazione di Burns, Hambleton e Hoggett* (si veda *Tabella I*). Sebbene i livelli abbiano una valenza idealtipica, quello che il modello mette in risalto è la necessità di qualificare la partecipazione dei cittadini in un coinvolgimento reale, e non di facciata, orientato alla delega di poteri.



| |
|--|
| Controllo dei cittadini |
| 12. controllo indipendente |
| 11. affidamento del controllo |
| Partecipazione dei cittadini |
| 10. delega del controllo |
| 9. partnership |
| 8. limitata decentralizzazione decisionale |
| 7. effettivo comitato di consulenza |
| 6. reale consultazione |
| 5. informazione di qualità |
| Non partecipazione |
| 4. customer care |
| 3. scarsa informazione |
| 2. consultazione cinica |
| 1. imbroglio civico |

Tabella 1 – Scala di partecipazione di Burns, Hambleton e Hogget (da Alietti, 2014).

Sulla stessa prospettiva, più recentemente, l'*International Association for Public Participation* individua cinque gradi di partecipazione:

1. l'informazione (*inform*),
2. la consultazione (*consult*),
3. il coinvolgimento (*involve*),
4. la collaborazione (*collaborate*),
5. il dare potere/delegare (*empower*)⁴⁶.

Questi brevi cenni fanno emergere la necessità di promuovere una partecipazione effettiva dei cittadini ai problemi sociali della comunità cui essi appartengono. Si tratta di una via obbligata se si vuole uscire dallo schema, ormai asfittico, secondo il quale per ogni problema serve un servizio appropriato e specialistico, e se si vuole contrastare l'idea diffusa "che per ogni problema esiste un posto in cui esso possa essere portato, si abbia diritto di portarlo e di trovare risposte soddisfacenti"⁴⁷.

La socializzazione dei bisogni e la corresponsabilità nelle risposte, come nel modello della *riabilitazione su base comunitaria* che

andiamo a presentare, impegnano le istituzioni a creare le condizioni per l'esercizio dell'effettiva partecipazione dei cittadini.

LA *COMMUNITY-BASED REHABILITATION*

1.4

La riabilitazione su base comunitaria (*Community-Based Rehabilitation*, CBR) è stata avviata dall'Oms a seguito della Dichiarazione di Alma-Ata del 1978. È nata come una strategia per migliorare l'accesso ai servizi sanitari per le persone con disabilità nei Paesi a basso reddito e medio reddito, ma negli ultimi 30 anni la sua portata si è notevolmente ampliata⁴⁸. Oggi la CBR è indicata come una strategia per lo sviluppo della comunità in generale, oltre che per la riabilitazione, le pari opportunità, la riduzione della povertà e l'inclusione sociale delle persone con disabilità⁴⁹. La CBR, che è attualmente implementata in un centinaio di Paesi nel mondo, rappresenta una tra le dieci priorità più importanti e impegnative della ricerca nel campo della disabilità⁵⁰.

La CBR nasce su un duplice sfondo concettuale e valoriale: la ridefinizione della disabilità operata dall'Organizzazione mondiale della sanità con l'ICF e la Dichiarazione universale dei diritti delle persone con disabilità⁵¹. In entrambi i documenti vi è il superamento di ogni approccio meramente assistenzialistico in vista dell'affermazione di diritti individuali e di cittadinanza partecipata, secondo un approccio "dal basso". Si riconosce, infatti, che le iniziative definite *top-down*, cioè quelle che nascono lontano dal livello della comunità e progettate senza il suo coinvolgimento, sono spesso inefficaci.

Senza troppe forzature riteniamo di poter estendere a ogni forma di fragilità umana i riferimenti alla disabilità propri della riabilitazione su base comunitaria.

Nella CBR l'universo dei diritti e delle opportunità è stato mappato dall'Oms in una matrice costituita da cinque componenti chiave (salute, istruzione, mezzi di sussistenza, sociali e di *empowerment*), ciascuno dei quali si articola a sua volta in cinque elementi (si veda *Figura 1*).



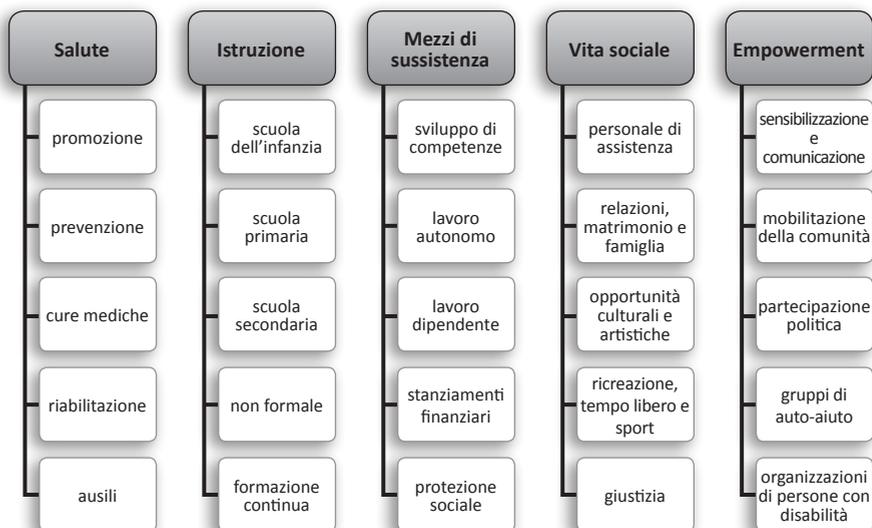
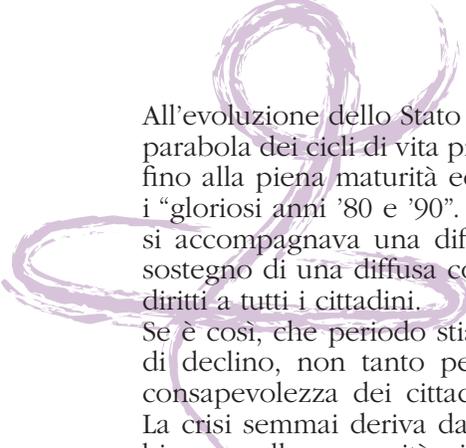


Figura 1 – Matrice CBR (da Who, 2010a, p. 25).

L'Oms chiarisce che non si tratta di affrontare ogni elemento della matrice CBR, ma che lo schema è stato pensato per consentire di individuare gli aspetti che sono di maggiore interesse o necessità rispetto ai bisogni di una situazione locale⁵². In questa sede il nostro interesse si dirige verso l'*empowerment* della comunità, affinché il sostegno alle persone vulnerabili diventi un "affare di tutti" e non solo dei Servizi preposti⁵³. In questo specifico ambito della matrice, la CBR promuove l'inclusione utilizzando i principi della comunità partecipativa, dello sviluppo sociale, della giustizia, dell'autodeterminazione⁵⁴, poiché "la comunità è vista come il miglior giudice dei propri problemi ed ha la capacità di intraprendere le azioni appropriate per risolverli⁵⁵".

È fondamentale una mobilitazione ampia della comunità, che coinvolga il maggior numero di soggetti, sia con lo scopo di aumentare la consapevolezza delle persone e la domanda di un particolare servizio (*identificare i bisogni*), sia per reperire risorse ai fini della sua sostenibilità e autosufficienza (*essere partecipi della soluzione*)⁵⁶. Questo modo di procedere rafforza la comunità nella sua capacità di dare risposte ai problemi che nascono al proprio interno.





All'evoluzione dello Stato sociale della nostra Repubblica può essere applicata la parabola dei cicli di vita propri di ogni organismo vivente. Dagli inizi alla crescita, fino alla piena maturità ed espansione durante quelli che questo libro definisce i "gloriosi anni '80 e '90". Erano i tempi in cui alla crescente complessità sociale si accompagnava una differenziazione dei Servizi sociali e assistenziali, con il sostegno di una diffusa coscienza sociale che reclamava l'estensione degli stessi diritti a tutti i cittadini.

Se è così, che periodo stiamo vivendo oggi? Non vi è dubbio che sia un tempo di declino, non tanto perché sono venuti meno i bisogni, anzi la maggiore consapevolezza dei cittadini ha prodotto un aumento della domanda sociale. La crisi semmai deriva dall'aver sottratto la protezione delle persone in stato di bisogno alla comunità civile cui appartengono, delegando cura e sostegni ai Servizi e ai professionisti.

In quello che sembra un vicolo cieco, la proposta di questo libro apre una porta di speranza e di rinnovato impegno per tutti: non solo per gli operatori del sociale ma anche per gli amministratori e, ancor più, per gli utenti dei Servizi socio sanitari. Nulla di miracolistico, sia chiaro, ma la definizione di una possibilità che il Welfare recuperi la propria dimensione comunitaria, che possa avvalersi delle risorse presenti nei contesti locali, in una programmata sinergia fra istituzioni e cittadini, che chiami a corresponsabilità i beneficiari dei Servizi. In sintesi un *Welfare di comunità* che trova nella *generatività* il suo paradigma e la sua esplicazione operativa.

Dalla *Prefazione* di Luigi d'Alonzo

Luciano Pasqualotto è dottore di ricerca in scienze dell'educazione e della formazione continua. Attualmente è professore a contratto presso l'Università di Verona. Opera come formatore e dirige la rivista on line "Educare.it". I suoi interessi di ricerca sono orientati ai mondi della scuola e del lavoro sociale, in particolare della disabilità e delle dipendenze. Negli ultimi anni ha approfondito le possibilità di applicazione della *Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute*, cui sono dedicati i suoi ultimi libri pubblicati dalle Edizioni Erickson. Per Unicopli ha curato *Educatori di professione oggi* (2016).

Euro 14,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-586-2



9 788861 535862